

BRING HEART TO EARTH

3 OTTOBRE - INTERVENTO DI
APERTURA DELLA MOSTRA

BIBLIOTECA DI ARCHITETTURA PALAZZO S. CLEMENTE
VIA MICHELI 2, FIRENZE

Relatori intervenuti nel dibattito inaugurale della mostra “Bring Heart to Earth”:

(in ordine di intervento)

SP: Simonetta Pagnini (direttrice della Biblioteca di Scienze Tecnologiche)

GP: Giulia Pili (responsabile dei Servizi al pubblico della Biblioteca di Scienze Tecnologiche)

AO: Arch. Alessio Orrico (Studio TOTALE)

CC: Arch. Claudia Cavallo (Studio TOTALE)

MN: Arch. Marco Nucifora (Studio TOTALE)

EP: Arch. Elena Pazzaglia (Studio TOTALE)

AP: Arch. Andrea Pazzaglia (Studio TOTALE)

Mercoledì 3 ottobre 2018 - ore 17:00
Palazzo San Clemente, Biblioteca di
Architettura, via Micheli 2, 50121, Firenze

SP: Benvenuti in Biblioteca.

Inauguriamo oggi il ciclo delle *Archistorie*.

Vogliamo proporre e raccontare con le *Archistorie* esperienze di vario genere e natura, nate intorno alla comunità della Scuola di Architettura:

- novità editoriali
- esperienze progettuali innovative
- racconti di ricerca e viaggi

Proporremo, nell'ambito delle *Archistorie*, eventi che intendono valorizzare i fondi archivistici della biblioteca, che rivelano la storia professionale e personale di molti architetti. Siamo pronti ad accogliere le proposte di laureati, studenti, ricercatori e docenti della Scuola di Architettura.

Oggi apriamo le *Archistorie* con un giovane studio di architetti: Studio TOTALE.

Possiamo già anticipare alcuni dei prossimi appuntamenti. Altri sono ancora allo stato di idee e di progetti. A novembre Oronzo Brunetti, attualmente professore all'Università di Parma ma con un legame forte con l'Università di Firenze, presenterà il libro *Firenze Matera Lecce*. Diario fotografico. Le foto da lui pubblicate sono conservate nell'archivio *Rodolico* della nostra Biblioteca. A dicembre Gianluca Buoncore, laureato della Scuola di Architettura di Firenze, presenterà la mostra *Intersezioni parallele*.

Le *Archistorie* sono il naturale proseguimento di un altro ciclo di incontri curati dalla Biblioteca, quello dell'*Architè*, iniziato fin dal 2009. Vogliamo dedicare questo nuovo ciclo di incontri al nostro compagno di lavoro e amico prezioso, Luca De Silva, artista e uomo speciale, che ci ha lasciato l'estate scorsa. È stato Luca l'anima dell'*Architè*, il cui percorso le *Archistorie* intendono proseguire. Luca è stato il primo, almeno nelle biblioteche dell'Università di Firenze, che ha proposto la biblioteca come promotrice e luogo di eventi aperti non solo alla comunità accademica, ma alla collettività, quando ancora nessuno parlava della terza missione dell'Università.

Concludo con l'augurio che l'eredità di Luca ci accompagni ancora, ci aiuti a alzare lo sguardo, a tessere i nostri rapporti con la profondità e la leggerezza che Luca conosceva.



Luca De Silva, Omino del pozzo, disegno su muro
fotografia di Adriano Bartolozzi



GP: Perché apriamo le *Archistorie* con Studio TOTALE? Perché simbolicamente rappresentano la continuità con l'*Architè* che si è sempre interessato di temi che riguardavano la cooperazione allo sviluppo. Nel 2011, infatti, ci fu una mostra fotografica dell'associazione *Architetti senza Frontiere Italia*, in cui si documentava la promozione e la realizzazione di progetti di architettura in paesi in via di sviluppo.

Inoltre ci fa piacere poter inaugurare questo nuovo ciclo con uno studio giovane che ha un forte legame con l'Università di Firenze: tutti i componenti del gruppo Claudia, Elena, Marco, Alessio e Andrea si sono laureati alla Scuola di Architettura, qualcuno di loro è stato anche nostro studente part-time in biblioteca, altri stano proseguendo i rapporti con l'università attraverso progetti di ricerca.

Questi ragazzi ci illustreranno oggi una bellissima esperienza, non solo lavorativa ma soprattutto umana, il loro impegno per dimostrare concretamente un assunto troppo spesso dimenticato: che l'Architettura è per le persone.

AO: VERSO MAJI MOTO

Grazie per l'introduzione, grazie alla biblioteca che ci ospiterà per il prossimo mese.

Siamo alle *'archistorie'* e quindi siamo qui per raccontare appunto una storia.



WHO. Una storia comincia naturalmente con la presentazione dei protagonisti di questa storia, che siamo noi cinque di Studio TOTALE: siamo un giovane studio che festeggia a breve il primo anno di attività... e fra l'altro l'esperienza che vi raccontiamo oggi è stata un po' il battesimo dello studio perché è iniziata appunto un anno fa. Siamo tutti laureati a Firenze e ci chiamiamo appunto Studio TOTALE perché crediamo in un approccio multidisciplinare all'architettura che cerchiamo di coltivare con tutti i progetti che portiamo avanti.

L'altro protagonista di questa storia è C-re-a.i.d., una O.N.G. belga attiva da anni in Tanzania che promuove nuovi modelli di edilizia sostenibile e lavora soprattutto con la cultura maasai.

Gli altri protagonisti sono naturalmente i volontari che sono venuti con noi in Tanzania in quello che è stato poi un *workshop*, oltre che semplicemente la realizzazione di un progetto, e tutti coloro che hanno preso parte alla raccolta fondi.

WHAT. / WHERE. Cosa siamo andati a fare?

Cos'è il progetto che vi presentiamo oggi?

I progetti in realtà sono due: uno è in sé il manufatto architettonico che è la casa dei dottori che abbiamo realizzato in questo piccolo villaggio della Tanzania che si trova alle pendici del Kilimanjaro; l'altro progetto è in realtà un'esperienza, il *workshop*, e il processo che ha portato alla sua realizzazione che comprende una fase di progettazione e una fase di raccolta fondi oltre che poi l'esecuzione in opera da parte appunto nostra e dei volontari coadiuvati da alcune maestranze locali.

WHEN. Quando è successo tutto ciò?

Il cantiere è durato tutto il mese di agosto e siamo rimasti (noi dello studio assieme ai volontari) nel villaggio durante i giorni lavorativi - da lunedì a venerdì - ed abbiamo lavorato e vissuto in simbiosi con i maasai.

WHY. E la domanda più importante: perché lo abbiamo fatto?

Ci sono due motivi fondamentalmente: uno in sé può essere considerato il programma funzionale dell'edificio e cioè dotare il villaggio di una casa per i medici. Perché essendo il villaggio una realtà remota, molto diversa da quelli che sono i nostri paesi, si tratta di luoghi difficilmente accessibili dalle città in cui si sta cercando di promuovere la sanità locale.

Quindi, quando siamo arrivati (a inizio agosto n.d.r.) è stato messo in cantiere anche l'ambulatorio, il dispensario, per dotare appunto il villaggio della possibilità di migliorare le condizioni di vita degli abitanti. Questo però non può essere operativo se non c'è la possibilità di ospitare i medici. Il nostro obiettivo è stato fondamentalmente e banalmente costruire una casa e quindi un luogo in cui il medico si potrà fermare in futuro per lavorare nell'ambulatorio che è attualmente in costruzione; e a proposito, chi volesse può ancora sostenere la raccolta fondi per ultimare la sua realiz-

zazione.

L'altro perché, che forse è un motivo più generale, che ci tocca da vicino come progettisti, è che ci siamo accorti negli ultimi anni – con felicità- che sta andando sotto i riflettori l'attenzione per il valore sociale dell'architettura: lo testimoniano il premio Pritzker ad architetti come Aravena o i temi delle ultime Biennali. Quindi in un tempo in cui siamo tutti iper-medializzati e l'immagine sembra essere la cosa più importante, invece, per quanto riguarda l'architettura, sta tornando alla ribalta il fatto che un edificio possa influire positivamente su un contesto sociale, sta tornando alla ribalta la domanda «*in che città vogliamo vivere?*» e la risposta non può che essere formulata attraverso dei progetti!

Il tema dell'architettura partecipata, dell'architettura che parte 'dal basso', che ha avuto tanta fortuna negli anni '60-'70, sta tonando, anche sulla spinta del WEB 2.0, con le nuove possibilità di comunicare e di condividere un progetto.

Noi abbiamo scelto di indagare questo approccio, nei progetti che abbiamo affrontato in questo anno abbiamo cercato di mettere a fuoco la capacità di una architettura, prescindendo dall'uso di materiali ricchi o poveri, di creare contesto- il che non significa rapportarsi esclusivamente a un luogo e alla sua storia, ma anche alle persone che ci vivono o che ci vivranno- e quindi è stata per noi anche l'occasione per mettere alla prova un metodo progettuale.

...

Dopo queste premesse generiche... come è successo tutto ciò?

È iniziato tutto da un banale messaggio. Come al solito ci sono delle coincidenze, per cui una amica di Andrea (Andrea Pazzaglia di Studio TOTALE n.d.r.), lei è Laia Garcia Fernandez e lavora appunto con Crea a.i.d., ci ha contattati appena iniziata la nostra attività come studio e ci ha proposto questa opportunità che abbiamo colto al volo.

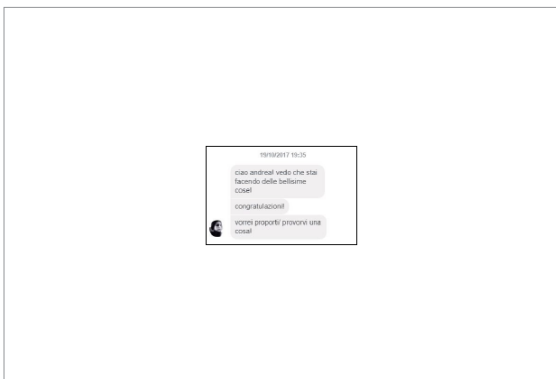
Era un anno fa preciso!

E quindi da questo messaggio iniziamo a guardarci intorno: un progetto e un *workshop* di volontariato. Quindi la prima cosa da fare era capire come reperire i fondi per realizzare il progetto e allo stesso tempo iniziare a relazionarci con la O.N.G. che ci ha fornito il programma funzionale, le specifiche tecniche ed ha svolto nel periodo antecedente alla costruzione dei test sui materiali.

Prima di entrare nello specifico del progetto, ci sembra interessante parlare un attimo della possibilità di FARE ARCHITETTURA ATTRAVERSO IL CROWDFUNDING: è un'opportunità sempre più diffusa per finanziare qualsiasi tipo di progetto che sia creativo o meno (penso ai molti gruppi, artisti e *videomaker* che cercano di coinvolgere sempre di più i propri fans in un processo creativo che sia comune). L'architettura, pur essendo la disciplina che ha l'influsso maggiore sulla società, sembra essere rimasta un po' fuori da questo approccio.

Quindi, nel suo piccolo, il percorso che abbiamo fatto è un po' un prototipo metodologico che mostra una via per affrontare questo processo.

Chiaramente ci sono delle difficoltà: i *budget* richiesti dall'edilizia non sono quelli per esempio di un album



musicale o di un video; e quindi ci si scontra con la difficoltà di ottenere un pubblico, di cercare di intercettare gli interessi di una categoria di riferimento, e quindi ottenere attraverso questo interesse condiviso dei finanziamenti per realizzare qualcosa.

Nello specifico noi ci siamo inventati una sorta di *'brand'*, abbiamo creato questo logo che ci ha accompagnato nei mesi precedenti alla costruzione e che abbiamo sfruttato per organizzare eventi a tema (le ragioni sociali e umanitarie del progetto ci hanno aiutato a raggiungere locali, enti e privati) e così abbiamo avuto l'opportunità di portare l'architettura fuori dallo studio e raccontarla in mezzo a persone, alcuni naturalmente studenti d'architettura, ma anche molti altri che non hanno niente a che fare con l'architettura. È stato uno scambio molto interessante.

Oltre a ciò, ci siamo appoggiati al *merchandising* vero e proprio e abbiamo prodotto delle magliette e abbiamo creato delle piattaforme on-line per ricevere donazioni, che non siamo riusciti a spingere oltre la cerchia di amici e parenti - in gergo *third level survivorship* - che indica il momento in cui una campagna riesce a raggiungere un pubblico che non ha più alcun tipo di rapporto con colui che ha lanciato la campagna e quindi è solo fondata sull'interesse per il progetto.

Per farlo in ambito architettonico probabilmente sarebbero necessari degli investimenti a monte maggiori per studiare accuratamente una campagna pubblicitaria. C'è uno studio dell'A.I.A. che cita alcuni esempi tra cui uno dei più esplicativi è "I make Rotterdam": a Rotterdam è stato realizzato un ponte, dove il singolo individuo poteva comprare - e può comprare credo tutt'ora - delle "fettine di ponte" che portino scritto il suo nome, e lo *slogan* era «maggiori sono le donazioni, più lungo è il ponte». Quindi, un po' citando questo, il nostro *slogan* è stato «brick by brick».

E il quarto metodo è stato sicuramente il più bello e cioè l'opportunità per dei volontari di aderire all'iniziativa e quindi di prendere parte al *workshop* e quindi volare con noi a Maji Moto, in Africa, e realizzare concretamente il progetto sostenendo appunto i costi di realizzazione e supportando l'associazione che gestisce i rapporti con il villaggio.

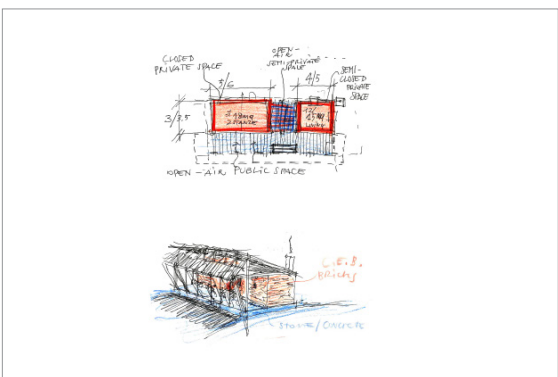
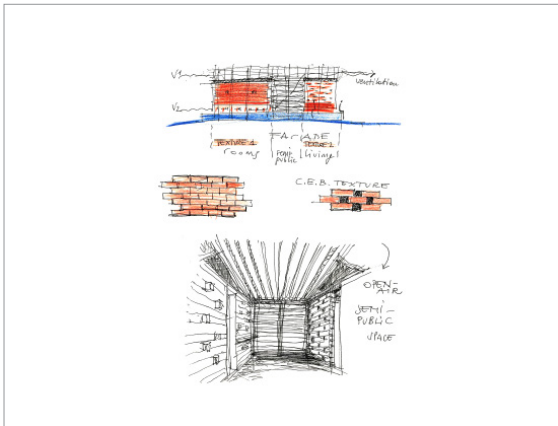
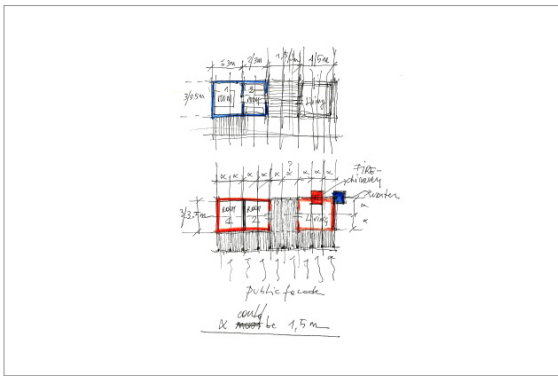
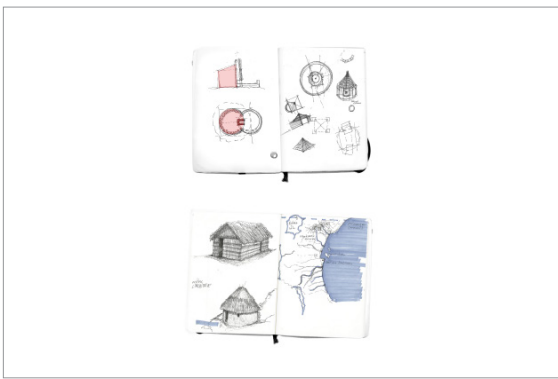
Concludo questa breve introduzione, facendo un bilancio sull'approccio del *crowdfunding* di architettura che ha del grande potenziale ed è una possibilità forse poco esplorata che attualmente può essere sostenibile per progetti di dimensioni ridotte come il nostro, ma che sicuramente richiede ulteriori ricerche per coinvolgere un maggior numero di persone e portare il nuovo progetto fuori dagli studi di architettura.



PROGETTARE
A MAJI MOTO

CC: PROGETTARE A MAJI MOTO

Adesso faccio uno sforzo per tornare indietro ai giorni in cui abbiamo iniziato il progetto - erano i primi di marzo - noi di Maji Moto sapevamo qualcosa che l'associazione ci aveva raccontato attraverso delle foto e una serie di informazioni che dovevano essere la base del nostro progetto, quindi le richieste spaziali



per questa casa che erano molto ben definite e una serie di nozioni tecniche e di richieste fondate proprio su quelle che sono le missioni che l'associazione con la quale abbiamo collaborato si è data per affrontare il proprio lavoro circa la modernizzazione dei maasai. Quindi il nostro approccio è stato proprio su questi due fronti: uno è l'immaginario, quello che noi ci aspettavamo dall'Africa, e quelli che potevano essere effettivamente i contesti che avremmo trovato con una ricerca sull'architettura rurale africana, e l'altro sono le informazioni ricevute dall'associazione.

Uno dei primi aspetti che è emerso - che poi è diventato un tema importante nel progetto - è stato quello della capanna circolare che normalmente viene affiancata alla casa principale per cucinare, che si ritrova ad oggi anche nel villaggio di Maji Moto, dove nonostante la modernizzazione abbia portato le case principali ad avere una muratura dalle fattezze occidentali e molto spesso realizzata con mattoni cotti, in realtà la casa principale nella quale si dorme viene sempre affiancata da uno spazio - spesso una capanna - che viene dalla tradizione nomade che ha questa forma circolare (che potete vedere nel disegno) e che viene utilizzata come un vero e proprio camino.

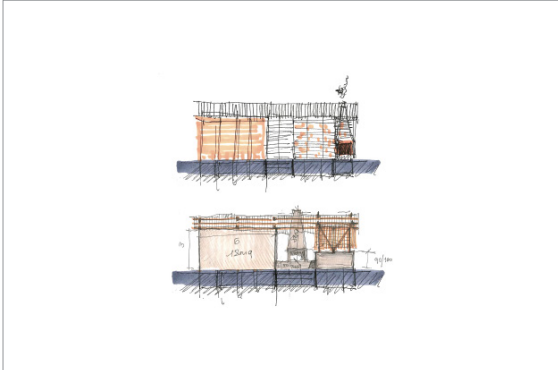
La donna, tradizionalmente, ma anche al giorno d'oggi, cucina all'interno di questa stanza con il fuoco al centro, la quale diventa a tutti gli effetti una stanza-camino, e non a caso si ammalia molto velocemente.

E quindi questo tema, molto affascinante dal punto di vista formale, si è tradotto poi in alcune componenti del nostro progetto che già dalle prime fasi sono state piuttosto chiare.

I 30 mq di spazi chiusi dovevano essere realizzati con il CSEB (*compressed stabilized earth blocks*) - mattone crudo stabilizzato- e cioè un mattone il cui impasto contiene una percentuale di cemento e in cui la compressione, effettuata con un macchinario estremamente semplice, garantisce al mattone una asciugatura molto più rapida e delle prestazioni dal punto di vista della durabilità e della resistenza all'acqua molto più alte.

La tipologia muraria ci ha portato subito ad abbandonare la nostalgia formale per il cerchio e siamo tornati a delle forme molto più simili a quelle alle quali siamo abituati ed a quelle alle quali si sta avvicinando il villaggio di Maji Moto. Uno degli aspetti più importanti sui quali ci siamo concentrati, anche sotto indirizzo dell'associazione, era quello di cercare di portare una modernizzazione compatibile con quello che gli abitanti stanno vivendo, nel senso che, se già loro stanno trasformando le proprie tradizioni costruttive nomadi in un repertorio che è molto più vicino al nostro, europeo, per una serie di influssi legati soprattutto alla colonizzazione, in realtà non è pensabile arrivare ad improntare un collegamento molto netto con quella che è invece la loro tradizione nomade.

Si può cercare invece di attuare delle piccole modificazioni in questo processo in atto di una modernità effettivamente molto complessa, dal punto di vista della sostenibilità ambientale, perché ad esempio le abitazioni di Maji Moto vengono costruite oggi in gran parte con mattoni cotti. E il mattone cotto in questi luoghi è di fatto insostenibile perché la quantità di legno disponibile è molto bassa, e il legno viene già utilizzato per la cottura e per tutta una serie di utensili



E quindi usare la lamiera, ma staccandola dal corpo principale, per permettere una ventilazione che infine riduce o elimina il disagio maggiore connesso all'utilizzo della lamiera, che è quello del surriscaldamento. Ricapitolando, gli elementi principali dell'abitazione sono stati chiari fin dall'inizio, per una serie di questioni legate agli input progettuali ricevuti dall'associazio-



ne e a quelle che erano le nostre idee sulle possibilità di vivere questa casa.

Poi ci sono state una serie di vicissitudini sorte dal confronto con la O.N.G. (e indirettamente con i capivillaggio) che è andato avanti a distanza, da marzo, per circa quattro mesi.

Si sono spostati più volte gli elementi principali della casa, a partire dalla distribuzione fino alla posizione del camino, che è passato da centrale a periferico... per poi tornare a una situazione molto simile a quella iniziale, se non per questo camino scultoreo che è stato infine traslato verso l'esterno. E il progetto definitivo è uscito rafforzato da queste metamorfosi perché ogni elemento ha assunto un preciso carattere di necessità.

MN: IL WORKSHOP - COSTRUIRE A MAJI MOTO

Ora io continuo sulla scia delle archi-storie tracciata dalla biblioteca per raccontarvi la storia del cantiere, intesa non tanto come cronoprogramma delle lavorazioni, ma come storia di vita delle persone che ne hanno fatto parte. Storia di cosa vuol dire realizzare una casa in Africa.

Le giornate iniziavano alle 6:30 con la colazione, momento in cui già di prima mattina dovevamo iniziare a lottare per condividere il pane e miele con le api.

Poi andavamo in cantiere, e fin dai primi giorni ci accorgevamo che tutto era molto, molto diverso dalla realtà a cui eravamo abituati ad operare.

Se ad esempio pensiamo a come nasce un progetto in Italia, è sempre molto difficile passare da una fase di progetto a una fase di cantierizzazione. Lì siamo arrivati, e già il secondo giorno eravamo ospitati in una stanzetta di 15 mq con i capivillaggio, a raccontare il progetto, e dopo mezz'ora di discussione, qualche domanda, loro ci hanno detto «sì»: quindi, questa è stata tutta la burocrazia che c'è stata dietro alle lavorazioni! Sulla scia di queste diversità, di queste contraddizioni, anche le lavorazioni più banali diventavano complesse e quindi spesso ci trovavamo, più che a realizzare una casa, a realizzare gli strumenti per realizzare la casa.

Già dal primo giorno: semplicemente per tendere dei fili fissi e tracciare le fondazioni, ci siamo armati di machete e siamo andati a giro per la savana e per i campi di granturco a tagliare dei rami per piantarli a terra... rametti che poi sono diventati i pioli della scala che ci ha permesso di completare le parti alte della casa.

Oppure i travetti del tetto, che prima di essere travetti sono stati puntelli per le casseforme.

Niente comunque è dato per scontato, niente si butta via, questa è stata la grande lezione a cui abbiamo dovuto abituarci e con la quale ci siamo confrontati.

A fronte di questa mancanza di attrezzature e di risorse, d'altro canto, quando abbiamo pensato di organizzare una festa notturna in cantiere, nel giro di un ora sono arrivate casse e generatore proprio per fare festa! E quindi c'è un po' questa contraddizione che si ripresenta. Anche nell'approvvigionamento dei materiali (in tanti ci hanno chiesto delle modalità in cui abbia-





mo reperito i materiali), a volte bastava semplicemente fare una chiamata e poco dopo arrivava il materiale in cantiere, altre volte invece dovevamo andare in città in prima persona, in delle baracche in cui dovevamo scegliere il materiale e contrattare il prezzo - perché non ci sono dei listini - per poi riportarlo al sito con mezzi assurdi come il carro con i buoi, oppure le moto - in tre sulle moto con attrezzi e materiali sospesi!

Oltre a questo c'è stato il problema dell'acqua, chiaramente una componente fondamentale del cantiere, che dovevamo andare a prendere nella zona del pozzo, quindi armarci di buona volontà e percorrere circa 500 metri facendo rotolare 250 kg di barile su dei selciati sterrati.

...

Oltre a tutte queste complessità, ci sono state anche molte sorprese. Sicuramente nel confronto con i locali abbiamo avuto modo di apprezzare la loro capacità di reinventarsi e di fare tutto: una volta in pausa pranzo stavamo preparando l'impasto per i mattoni, ed è arrivato il maestro della scuola materna che ci ha dato una mano dicendoci: «Qui se non sai fare tutto, muori». E' un po' uno spunto di riflessione anche legato alla nostra società, dove le professioni son sempre più iper-settorializzate, iper-specializzate, e questo saper fare tutto dei maasai ci ha colpito molto.

Un altro aspetto che ci ha colpito molto, sorpreso, e di cui siamo rimasti molto contenti, è stata la capacità di questi venti giovani che hanno realizzato in 27 giorni di cantiere, con tanta forza di volontà e grande spirito di gruppo, una casa e attraverso le loro mani pensanti hanno portato a compimento un'architettura che farà davvero la differenza per il villaggio.

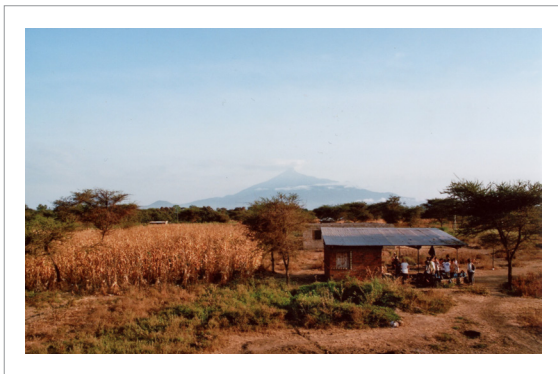
E questi sono soltanto alcuni dei racconti e degli aneddoti. La cosa secondo me particolare, che mi porto dentro, è che il cantiere, andato avanti tre giorni in più, è arrivato al mercoledì, ed eravamo rimasti in cinque/sei persone a realizzare la casa in quei giorni in più, se non che il lunedì, dalla città assieme agli altri volontari del dispensario, tornano anche delle ragazze che avevano già previsto di passare gli ultimi tre giorni in Tanzania a Zanzibar (quindi spiagge bianche e palme): sono tornate per finire con noi la casa, per continuare a portare avanti tutti insieme questo progetto!

Elena: MAJI MOTO COME ESPERIENZA

Ora spostiamo un attimo l'attenzione dal progetto della casa verso il progetto come processo: ovvero l'esperienza umana che è celata dietro il prodotto finale. Per questo abbiamo deciso di dare la parola ai volontari.

È difficile raccontare che cosa è stato Maji Moto, durante la costruzione della casa, e cos'è oggi Maji Moto, per noi, da quando siamo tornati.

Abbiamo fatto un *collage* di tanti frammenti, una ricomposizione di immagini selezionate dai volontari e che forse possono darvi un po' un'idea di che cos'è Maji Moto, dall'inizio alla fine, e quindi che cos'è Maji Moto quando arrivi a Maji Moto, con le perplessità che hai, le paure etc... perché non si capisce cosa stai



vivendo e cosa vivrai in un mese, e poi che cosa significa fare parte di un cantiere in Africa, e che cosa poi ti porti a casa come bagaglio...

E quindi ora tentiamo, ripercorreremo dei frammenti qua e là, di trasmettervi un'idea delle riflessioni dei nostri volontari.

«Maji Moto è un villaggio forse nato per sbaglio, tra la polvere e il grano turco. Cristallizzatosi in un tempo indefinito.»

Le tante Mama del villaggio si riuniscono ogni giorno, avvolte nei loro colorati e fantasiosi tessuti.

Discutono e mi chiedo di cosa, mi chiedo anche cosa pensino la sera prima di andare a dormire.»

E questo è un bel 'benvenuti a Maji Moto' («KARIBU MAJI MOTO», nella foto n.d.r.), nel senso che quando arrivi a Maji Moto effettivamente il contrasto di questa cultura rispetto alla nostra è talmente grande che non è semplice capire cosa possono pensare gli altri nella propria mente.

Maji Moto: immagini e contrasti. Perché da una parte ti giri e vedi Kilimanjaro e Meru, e dall'altra parte hai queste distese infinite di polvere e pianure:

«Immagini e contrasti. Un arido e pianeggiante villaggio coltivato a mais, sullo sfondo il Kilimangiaro.

Una casa senza pavimento né arredo, ma con il poster di Schwarzenegger.

I secchi per l'acqua, la terra, il cemento, il cibo e le piante, ma non per farci un bidone.

Le donne rasate con le treccine finte. Niente percussioni, ma stanze scure con video musicali a tutto volume.

La chiesa. Gli smartphone con Facebook. La sarta con i pantaloni made in Bangladesh.»

Ma quello che è molto bello, è che alla fine, in questo mix di contrasti, anche la stanchezza della giornata da volontario diventa un contrasto essa stessa:

«La stanchezza di fine giornata che diventa energia per giocare coi bambini.»

Questa esperienza ti porta a lavorare fisicamente per la costruzione della casa, ma al contempo ti porta a vivere, anche semplicemente in quel percorso dalla casa al cantiere, questi sorrisi e questi occhi delle persone, che tramutano la fatica delle giornate da muratore, da fundi.

«La povertà, che ti arricchisce.»

L'Africa potrebbe essere descritta attraverso le diversità, «c'è una luna diversa, cresce dall'alto in basso non come da noi, da le-vante a ponente. Le stelle sono diverse, la croce del sud, la costellazione del sagittario, la via lattea si vede ogni notte e fa paura per quanto è chiara e luminosa. Il verde delle foglie è più intenso, il giallo delle banane più acceso, l'arancione dei fiori è così vivo che sembra essere stato appena dipinto. Sono diverse le bottiglie della Coca-Cola, le strade e il senso di marcia, le sigarette, le acconciature ed i tessuti», persino il tempo è diverso. Ma quando ci si trova immersi in questo contesto è buffo pensare a quanto tutto sia in fondo «incredibilmente familiare, ha il sapore di un posto che conosci pur non avendolo mai visto; sembra appartenerti da sempre.»

Se Maji Moto si dovesse tradurre in una parola...molti hanno utilizzato la parola POLVERE, molti hanno utilizzato la parola TERRA. Terra perché? Sicuramente perché abbiamo costruito una casa di terra, perché la costruivamo in mezzo alla terra, perché alla fine c'era una mimesi totale con la terra, noi stessi eravamo dei pezzi di terra!



Questa esperienza implica sicuramente un adeguamento, la volontà di cercare di comprendere per chi si sta costruendo, perché nel momento in cui ci si trova in un luogo tanto diverso, si ha la necessità di capire gli usi, cercare di seguire i suoni delle parole... e quindi sicuramente comporta un processo di adeguamento, questo viaggio, che alla fine ti cambia la prospettiva da cui vedi le cose.

Poi il tempo, un altro tema a Maji Moto, ma in realtà in Africa, nel senso che, da una parte hanno proprio un tempo diverso, che non abbiamo capito bene se inizia alle sei o alle sette del mattino ma sicuramente inizia con il sole, e quello diventa l'uno, da lì si va dall'uno al dodici, e con la luna si ricomincia, dall'uno al dodici. Un tempo scandito dalla luce del sole; ma è un tempo che potrebbe esser visto anche da un altro punto di vista, simmetrico con il sole e la luna ma asimmetrico rispetto alle percezioni. Il sole sorge e tramonta sempre alla stessa ora a Maji Moto, ma questa perfetta simmetria non rispecchia la percezione del tempo: *«ci sono momenti che durano un'eternità e attimi che svaniscono rapidamente»*.

Come abbiamo detto Maji Moto è terra ma è anche polvere. Perché? Perché la maggior parte del tempo è stata passata appunto a costruire la casa. E quindi cosa significa costruire in Africa una casa?

È *«l'ingegnarsi quotidiano per risolvere i problemi con i mezzi a disposizione»*. Perché a noi, nel mondo occidentale, è dato di trovare risposte piuttosto veloci alle problematiche, e sembra banale, ma in questo contesto la soluzione è da inventarsi ogni giorno.

Il cantiere è una sfida, ti travolge, ed è un'esperienza umana, e quindi è bello constatare come i volontari hanno fatto un'unione tra l'architettura e l'esperienza dell'architetto. Perché, appunto, è un'esperienza, è un processo e in questo *workshop* le due parti si sono ritrovate insieme.

Ed è vero anche che in questo insieme di contraddizioni, tornando a casa a volte si può provare una sorta di insofferenza per la realtà che ci troviamo davanti, comparato a quello che si è visto, a Maji Moto, perché, appunto, c'è un modo diverso di vedere le cose.

«I primi giorni in Italia sono stati come vivere in un film: tutto sembrava così distante e la testa e il cuore erano ancora lontani. Riscopri il 'tuo' mondo attraverso le differenze e non è più lo stesso di quando sei partita perché gli occhi sono cambiati.»

«Un cantiere che diventa spunto per fare di più, un modo per vedere che esiste un mondo diverso».

Il cantiere implica la «con-divisione», il fare insieme, aiutarsi ed essere predisposti a intraprendere un percorso personale, formativo, che si fa insieme confrontandosi e affrontando paure, per portare avanti l'obiettivo che oltre al «costruire una casa» è tutto il processo che questa costruzione comporta.

Quindi l'Africa come *«un mondo parallelo dove semplicità e divertimento sono alla base di tutto»* che si fatica a descrivere perché è *«un'alchimia difficile da incatenare dentro parole comuni»*.

E il tema sulla parola da utilizzare diventa «la Domanda»: ma si può utilizzare una parola? Probabilmente è un'esperienza *«indicibile»*, e forse è per questo che alla fine ci sono tante parole ma nessuna calza a pennello, forse perché utilizza un linguaggio talmente diverso da quelli che siamo abituati, forse perché andrebbe



descritta con *«il linguaggio del cuore»*.

Mama Africa: *«ti culla, ma ti sa prendere anche a schiaffi, proprio come farebbe una madre.»* E allo stesso tempo ti rendi conto che il gruppo fa l'unione e che insieme si può fare molto di più, e infatti. È significativo l'episodio che ha narrato Marco (Marco Nucifora di Studio TOTALE n.d.r.) poco fa, quello dei volontari che hanno rinunciato a Zanzibar, che può sembrare una banale vacanza ma dopo un mese di cantiere diventa un sogno: erano così contente di completare il progetto insieme che hanno deciso di tornare al villaggio! Sicuramente Maji Moto è una riflessione a monte, durante e post.

Un'altra volontaria scrive:

«tutto succede all'improvviso: ti ritrovi da un giorno a un altro catapultata in un altro mondo, con persone con cui ti sei presentata in aeroporto, e non ti ricordi neanche come ti sia venuto in mente di partire. Sembra che faccia paura, invece ti senti a casa e tutto diventa naturale.

Un mese è più che sufficiente a instaurare una quotidianità;[...]. Quando elabori la matassa di emozioni, sensazioni e consapevolezza che ti ha lasciato, ti rendi conto che è stata un'esperienza che ti ha cambiato la vita e che, via via, te la cambia ogni giorno».

Che dire, *«tante domande e nessuna risposta, e il vecchio centro di gravità spostato, ribaltato e annichilito.*

Un insegnamento in-volontario per un apprendimento volontario, curioso no?»

Ora vi svelo qual è il significato di "Maji Moto", è una parola swahili che significa "acqua calda"... ovviamente l'acqua calda non c'era!

Maji Moto quindi cos'è? Partecipazione. E la storia di *«una casa, plasmata dalle nostre mani, di cui se soltanto i muri potessero parlare racconterebbero la storia di una crescita, di un cambiamento»*. Forse solo in quei mattoni si ritrovano insieme tutte queste immagini, tutti questi frammenti che abbiamo provato a ricomporre. E quindi alla fine la casa è essa stessa una sensazione... e la cosa buffa è che al ritorno *«ci si accorge che l'acqua calda, in fondo, non era poi così importante»*.

AP: Ringraziamo nuovamente la Biblioteca di Architettura che ci ospita e ci dà l'opportunità di condividere con voi quest'esperienza.

Ringraziamo inoltre tutti i donatori e i quattordici volontari che ci hanno accompagnato in questa avventura: senza di loro niente sarebbe stato possibile.

Firenze, 3 ottobre 2018

Le immagini presenti in questo scritto fanno parte del [Catalogo](#) della medesima mostra e del materiale esposto negli ambienti della Biblioteca di Architettura di Firenze dal 3 ottobre al 9 novembre 2018.